

maschi in età anziana possono contare più frequentemente di quanto non accada per le femmine sull'apporto del coniuge, per altro mediamente più giovane di qualche anno.

Tabella 2.1 - Popolazione di alcune classi di età residente in famiglia e in convivenza

	Classi d'età					Totale Popolazione
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	
	<i>migliaia</i>					
Residente in famiglia	7563	6748	5828	3444	1151	56594
-di cui temporaneamente presente in convivenza	96	89	85	72	49	794
Residente in convivenza	26	42	56	78	89	402
Totale	7589	6790	5884	3522	1240	56996
% residenti in convivenza	0,3	0,6	0,9	2,2	7,2	0,7
% temporaneamente presente in convivenza	1,3	1,3	1,5	2,1	4,3	1,4

Fonte: Istat, Censimento 2001.

Tabella 2.2 – Percentuale di residenti e di temporaneamente presenti in convivenza per sesso e per alcune classi di età

	Classi d'età					Totale Pop.65 e +
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	
	<i>maschi</i>					
% residenti in convivenza	0,4	0,5	0,6	1,3	3,6	1,1
% temporaneamente presente in convivenza	1,5	1,5	1,9	1,6	2,0	1,9
	<i>femmine</i>					
% residenti in convivenza	0,3	0,8	1,2	2,8	8,7	2,8
% temporaneamente presente in convivenza	1,3	1,3	1,5	2,1	4,3	2,0

Fonte: Istat, Censimento 2001.

Le differenze di genere rispetto ai tempi del passaggio dalla vita di coppia a quella in solitudine ed al conseguente abbandono del contesto familiare si manifestano con evidenza allorché ci si addentra nell'esame della tipologia delle istituzioni che accolgono la popolazione anziana. I maschi sono prevalentemente in convivenza per motivi di cura fin oltre la soglia degli ottant'anni, mentre tra le femmine che non vivono più in famiglia è la così detta "casa di riposo" a fornire assistenza già a partire dalla fascia delle ultra75enni in circa un caso su due.

Tabella 2.3 – Anziani presenti in convivenza per tipologia (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età).

	Classi d'età						
	65 - 74	75 - 84	85 e +	Tot.65+	65 - 74	75 - 84	85 e +
	<i>maschi</i>				<i>femmine</i>		
Ospizi, case di riposo per adulti inabili ed anziani	20,2	37,7	66,4	35,1	23,3	49,9	75,4
Istituti di cura	39,6	39,9	23,7	36,7	27,9	23,4	12,3
-Pubblici	31,3	31,6	17,9	28,8	20,2	16,3	8,1
-Privati	8,3	8,3	5,8	7,8	7,7	7,1	4,2
Altre convivenze	40,2	22,4	9,9	28,3	48,7	26,7	12,3
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale (migliaia)	60	45	25	130	80	105	114
	299						

Fonte: Istat, Censimento 2001.

Se dunque è vero che la famiglia rappresenta l'istituzione che normalmente accompagna gli italiani anche nel corso delle età anziane, è anche vero che essa recepisce nel tempo le profonde trasformazioni associate agli eventi socio-demografici (matrimoni, nascite, decessi, rotture e ricomposizione delle unioni) che intervengono lungo il ciclo di vita degli individui. Tralasciando

alcune varianti ancora minoritarie (come i single per scelta o “di ritorno” o gli stessi nuclei monogenitoriali) le statistiche sul contesto familiare degli italiani documentano eloquentemente il passaggio dalla prevalenza della modalità “in coppia con figli come genitori”, ancora presente per circa il 60% dei maschi e il 40% delle femmine in età 55-64 anni, al primato della modalità “in coppia senza figli come coniuge/convivente” nella fascia d’età 65-74. Il passaggio alla classe decennale successiva segna poi l’esplosione del fenomeno delle famiglie unipersonali, la cui quota aumenta del 50% in corrispondenza dei maschi (dal 12,6% tra i 65-74enni al 16% tra i 75-84enni), e del 70% tra le femmine (dal 27,1% al 46,4%).

Tabella 2.4 – Tipo di contesto familiare della popolazione residente per sesso e per alcune classi di età (migliaia)

	Classi d'età					Totale
	45 – 54	55 – 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	Pop.65 e +
Maschi						
Persone che vivono in famiglia senza nuclei	377	341	340	251	115	706
IN FAMIGLIE UNIPERSONALI	305	277	281	215	99	595
In coabitazione	10	6	5	4	2	11
Non in coabitazione	296	272	276	211	97	584
IN ALTRE FAMIGLIE (CON ALTRE PERSONE)	72	64	60	36	15	111
Persone che vivono in famiglia con nuclei	3354	2921	2298	1090	243	3631
IN COPPIA CON FIGLI COME GENITORI	2732	1826	759	178	25	962
di cui: in coppia non coniugata	56	23	7	1	0	8
IN COPPIA SENZA FIGLI COME CONIUGI/CONVIVENTI	341	931	1420	832	169	2421
di cui: in coppia non coniugata	35	29	24	12	3	38
IN NUCLEO MONOGENITORE COME GENITORE	82	88	71	40	18	129
IN NUCLEO COME FIGLI	165	48	8	0	0	9
Con entrambi i genitori	47	5	0	0	0	0
Con un solo genitore (madre)	103	39	7	0	0	7
Con un solo genitore (padre)	15	4	1	0	0	1
COME ALTRE PERSONE RESIDENTI	34	28	40	40	31	111
TOTALE	3732	3263	2639	1341	357	4337
Femmine						
Persone che vivono in famiglia senza nuclei	278	490	1007	1114	489	2611
IN FAMIGLIE UNIPERSONALI	223	402	866	976	413	2255
In coabitazione	6	6	11	14	9	33
Non in coabitazione	217	396	855	963	404	2221
IN ALTRE FAMIGLIE (CON ALTRE PERSONE)	55	88	142	138	76	356
Persone che vivono in famiglia con nuclei	3553	2996	2182	988	305	3475
IN COPPIA CON FIGLI COME GENITORI	2572	1375	441	76	6	524
di cui: in coppia non coniugata	39	11	3	1	0	3
IN COPPIA SENZA FIGLI COME CONIUGI/CONVIVENTI	488	1203	1314	534	57	1905
di cui: in coppia non coniugata	31	25	19	9	1	30
IN NUCLEO MONOGENITORE COME GENITORE	348	320	288	183	82	553
IN NUCLEO COME FIGLI	115	43	10	1	0	11
Con entrambi i genitori	32	4	0	0	0	0
Con un solo genitore (madre)	71	34	9	0	0	10
Con un solo genitore (padre)	12	5	1	0	0	1
COME ALTRE PERSONE RESIDENTI	29	55	127	194	160	481
TOTALE	3831	3486	3189	2103	794	6085

Fonte: Istat, Censimento 2001.

Infine, con la stagione della vecchiaia avanzata (85 anni e più) si accentua il fenomeno della solitudine e si esasperano le differenze di genere: mentre oltre la metà dei maschi (favoriti

dall'avere consorti mediamente più giovani e più longeve) è ancora in coppia (il 47,2% unicamente con il coniuge e il 7% anche con figli) e solo il 27,8% è in famiglie unipersonale, quest'ultima realtà riguarda il 52% delle donne ultra85enni, per le quali la vita di coppia è ormai divenuta decisamente inusuale (7,9%).

Ben più frequente per le donne molto anziane è la collocazione in un nucleo monogenitore (ricorre per il 10,3% delle ultra85enni e solo per il 5% dei loro coetanei) ed ancor più la presenza in un nucleo come "altra persona residente", una qualifica che si riscontra in corrispondenza del 20,1% delle donne ultra85enni e dell'8,7% degli uomini nella stessa fascia d'età e che identifica presumibili posizioni di anziani "a carico" assunte direttamente dall'istituzione familiare mediante la coabitazione. Sono realtà, queste ultime, particolarmente significative e tutt'altro che marginali. Per il complesso degli ultra65enni esse aggregano quasi 600 mila individui e si sommano a qualche altra decina di migliaia di famiglie formalmente unipersonali ma di fatto caratterizzate dalla coabitazione con altri.

Rispetto a quanto osservato a livello nazionale, l'analisi del dettaglio per grandi ripartizioni territoriali, da un lato, conferma la generale validità dei passaggi che caratterizzano il contesto familiare lungo le diverse fasi del ciclo di vita, dall'altro, sottolinea alcune specificità locali: dalla prevalenza delle famiglie unipersonali tra gli anziani del Nord, al primato del Mezzogiorno e del Centro circa la loro collocazione entro nuclei con coniuge e, rispettivamente, con figli e senza figli. Sino alla relativa maggior diffusione di nuclei monogenitore tanto al Nord quanto nel Mezzogiorno, compensata da una maggior quota di anziani a carico come "altre persone residenti" in corrispondenza delle regioni del Centro Italia.

Tabella 2.5 – Incidenza percentuale di talune situazioni di contesto familiare entro alcune classi di età nelle grandi ripartizioni territoriali

	Classi d'età				
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 e +
<i>Nord</i>					
IN FAMIGLIE UNIPERSONALI	8,1	11,1	21,4	37,2	46,8
IN COPPIA CON FIGLI COME GENITORI	66,5	44,3	18,8	6,7	2,4
IN COPPIA SENZA FIGLI COME CONIUGI/CONVIVENTI	13,2	34,0	47,4	38,5	18,2
IN NUCLEO MOGENITORE COME GENITORE	5,8	5,9	6,0	6,5	9,0
COME ALTRE PERSONE RESIDENTI	0,8	1,1	2,5	6,2	15,8
<i>Centro</i>					
IN FAMIGLIE UNIPERSONALI	7,2	9,8	18,2	31,0	38,3
IN COPPIA CON FIGLI COME GENITORI	69,3	46,2	19,0	6,4	2,3
IN COPPIA SENZA FIGLI COME CONIUGI/CONVIVENTI	10,9	32,8	49,8	43,0	21,2
IN NUCLEO MOGENITORE COME GENITORE	6,5	6,3	5,6	5,3	7,1
COME ALTRE PERSONE RESIDENTI	1,0	1,5	3,9	9,2	22,3
<i>Sud e Isole</i>					
IN FAMIGLIE UNIPERSONALI	4,9	8,0	17,4	32,4	44,9
IN COPPIA CON FIGLI COME GENITORI	76,6	53,8	24,0	8,7	3,3
IN COPPIA SENZA FIGLI COME CONIUGI/CONVIVENTI	7,6	27,3	45,2	40,0	20,4
IN NUCLEO MOGENITORE COME GENITORE	5,1	6,3	6,7	6,9	8,7
COME ALTRE PERSONE RESIDENTI	0,8	1,3	3,1	6,9	15,1

Fonte: Istat, Censimento 2001.

Dopo aver osservato come la vita di coppia sia ancora una prerogativa dominante nel corso delle età anziane (piegata solo dall'insorgere della vedovanza), è ancora utile puntualizzare quali siano, con

riferimento allo stato civile dei partner, le caratteristiche dell'unione. In effetti, già dai dati censuari -che distinguono lo stato coniugale dei membri della coppia (si veda la Tabella 2.4)- è possibile rendersi conto come tra la popolazione anziana il fenomeno delle unioni di fatto debba ritenersi, almeno alla luce delle risultanze ufficiali, del tutto marginale. Vi sono infatti solo 46 mila maschi ultra65enni e 33 mila femmine nella stessa fascia d'età che appartengono ad una coppia non coniugata e ciò si colloca nel quadro di una realtà che, quand'anche fosse estesa a tutte le età, giungerebbe a coinvolgere solo poco più di un milione di italiani³³.

L'esame dei risultati della più recente Indagine Multiscopo Istat -cui per altro si farà costantemente riferimento nel corso del presente capitolo- offre ulteriori elementi a conferma dell'indiscusso primato del rapporto di coppia istituzionalizzato nell'ambito della popolazione ultra65enne. L'incidenza del legame coniugale tra le unioni in cui la donna ha almeno 65 anni è del 99% e tale percentuale non si modifica neppure allorché ci si riferisce alle coppie in cui l'uomo è ultra65enne ovvero a quelle in cui lo sono entrambi i partner. In quest'ultimo caso, dai dati dell'indagine Istat si stimano in meno di 2 mila i celibi e le nubili, in 4 mila i maschi separati, in 16 mila i vedovi e in 21 mila le vedove che vivono in coppie di fatto.

La modesta percentuale di casi in cui entrambi i partner sono vedovi, pari solo allo 0,7% tra le coppie formate da ultra65enni, non sembra tuttavia accrescersi se anche ci si sposta su casi in cui entrambi i soggetti sono ultra75enni. In ultima analisi, si è costretti ad ammettere che il discusso fenomeno delle convivenze in tarda età volutamente non istituzionalizzate per non rinunciare ai benefici della pensione di reversibilità non sembra avere -pur ammettendo che vi sia una certa sottostima tanto nei dati censuari quanto in quelli dell'Indagine Multiscopo- che un seguito decisamente modesto.

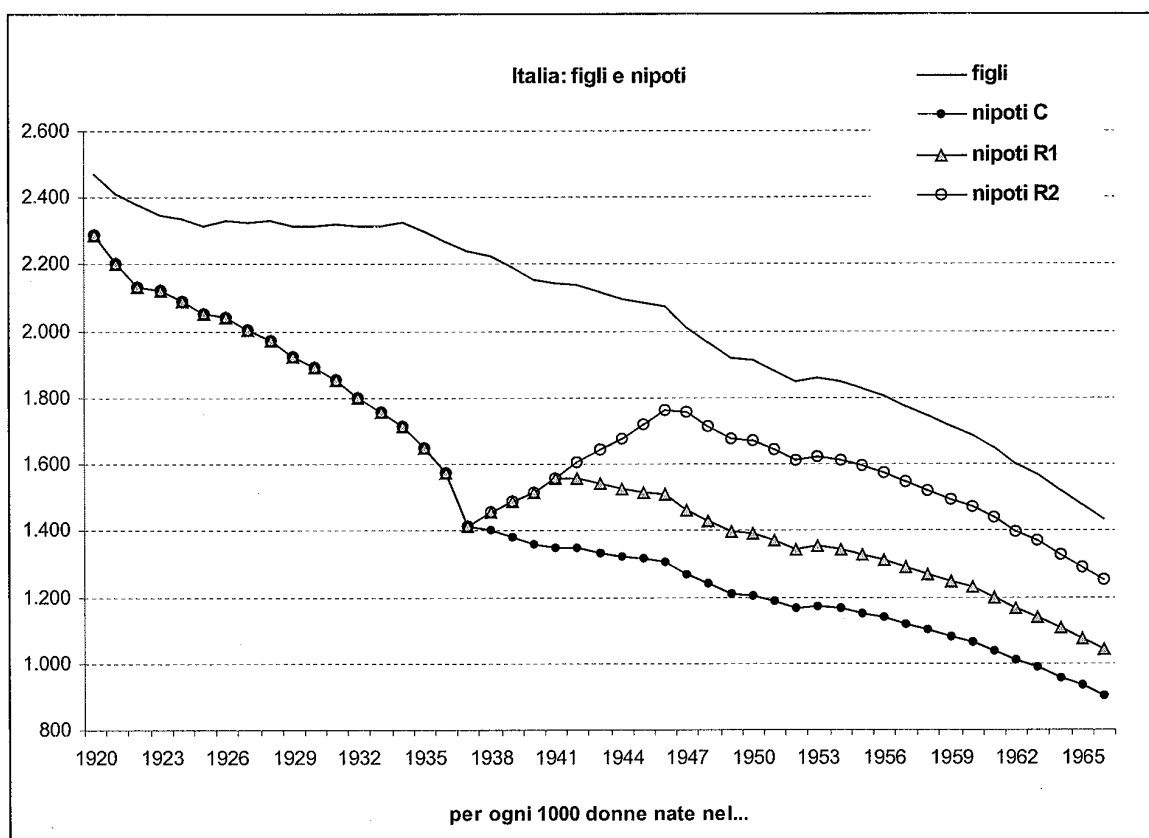
³³ Per l'esattezza in base ai dati censuari del 2001 sono 233 mila le coppie con figli che si dichiarano non coniugate e 276 mila quelle analoghe senza figli. Nel complesso si tratta di 1020502 individui che, stante l'estensione a tutte le fasce d'età risultano equamente distribuiti tra maschi e femmine (a differenza di quanto accade se il conteggio viene limitato -come nel testo- ai soli soggetti ultra65enni).

BOX 4 Nonni e nipoti: uno sviluppo antitetico

Secondo la stima più recente, la qualifica di nonno/a spetterebbe a 11,8 milioni di italiani (4,7 milioni di maschi e 7,1 milioni di femmine) e ad essi corrisponderebbero 18,4 milioni di nipoti (9 milioni di maschi e 9,4 milioni di femmine).

Si valuta che attualmente vi siano mediamente 2,3 nonni per nipote e circa 3,5 nipoti per nonno, anche se i noti fenomeni di riduzione della fecondità ed il conseguente calo delle nascite sembrano destinati a ridimensionare fortemente nel prossimo futuro la numerosità dei nipoti.

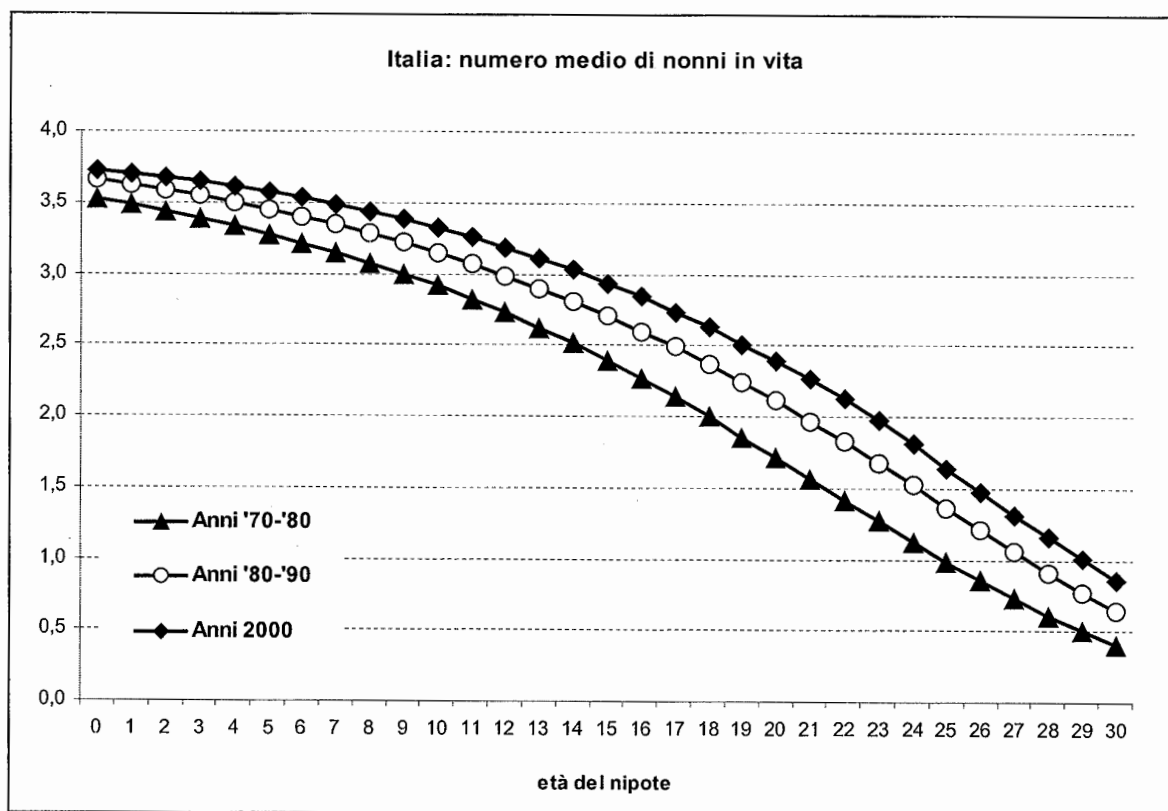
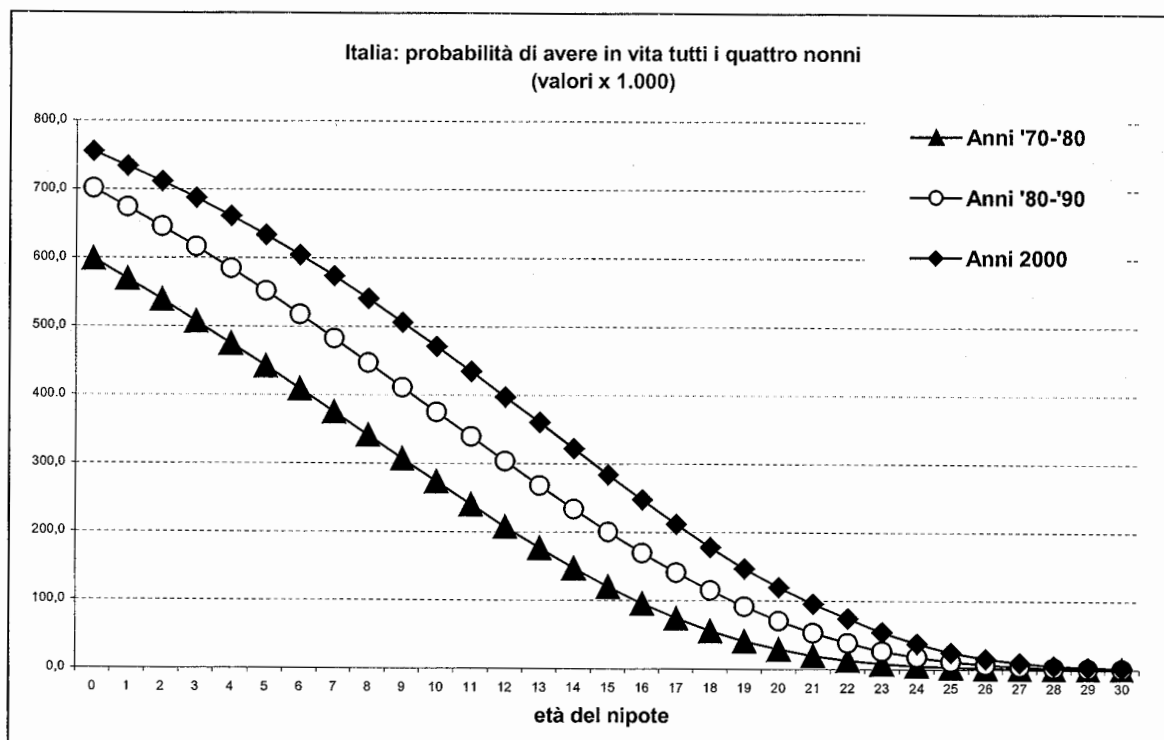
Infatti, mentre le generazioni nate nei primi decenni del secolo scorso erano caratterizzate da 2,5 figli per coppia da cui sono derivati mediamente 2,3 nipoti, quelle più recenti (tra coloro che hanno concluso o stanno per concludere la loro vita riproduttiva) hanno "prodotto" solo 1,4 figli a coppia, da cui dovrebbero derivare in media meno di un nipote nell'ipotesi più pessimistica (l'ipotesi C, di prosecuzione delle tendenze in atto in tema di fecondità) o comunque non più di 1,3 anche nel caso più ottimistico di un progressivo parziale recupero della fecondità sino a 1,8 figli per coppia (ipotesi R2).



Fonte: N/ elaborazioni su dati Istat

Se è vero che le previsioni fanno intendere una rarefazione dei nipoti, è altrettanto vero che li gratificano con una più duratura presenza dei nonni.

Alle condizioni di sopravvivenza del nostro tempo un neonato ha una probabilità del 75% di avere in vita tutti i quattro nonni, mentre nei primi anni '80 tale probabilità era poco al di sotto del 60%. In generale, ai livelli di mortalità del 2000 (presumibilmente ulteriormente comprimibili in futuro) per ogni nipote il numero medio di nonni in vita è circa 3,8 alla nascita ed è ancora superiore a 2 attorno ai vent'anni.



Fonte: N/ elaborazioni su dati Istat

2. Gli aspetti economici

La principale fonte di sostentamento della popolazione anziana è il reddito da pensione: ciò riguarda l'84% degli ultra65enni, con una maggiore incidenza relativa tra i maschi (92%) mentre in corrispondenza delle femmine anziane assume rilievo anche il ruolo di mantenimento da parte della famiglia (12%). Tuttavia, una certa incidenza del reddito da lavoro si osserva anche in corrispondenza delle età anziane; essa riguarda solo il 2,5% della popolazione ultra65enne complessiva, ma raggiunge il 4,6% tra i maschi e introduce il tanto dibattuto tema del rapporto tra popolazione anziana e lavoro.

Tabella 2.6 - Incidenza delle fonti di reddito (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

FONTE DI REDDITO PRINCIPALE	Classi d'età					Totale Popolazione ⁵
	45 – 54	55 – 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	
<i>Maschi</i>						
Lavoro dipendente	62,2	22,9	1,5	0,1	0,0	40,0
Lavoro autonomo	25,7	17,6	5,2	1,6	0,0	16,3
Pensione	5,6	51,8	89,6	95,3	97,1	25,3
Indennità e provvidenze varie	1,6	2,3	1,0	0,4	1,2	1,4
Patrimoniale	0,4	0,7	0,5	0,6	0,0	0,3
Mantenimento dalla famiglia	1,9	2,3	0,3	0,1	0,0	10,9
<i>Femmine</i>						
Lavoro dipendente	39,3	11,4	0,6	0,0	0,0	26,4
Lavoro autonomo	9,0	4,7	1,0	0,2	0,0	5,5
Pensione	6,4	38,7	73,2	84,4	85,5	25,8
Indennità e provvidenze varie	1,5	2,0	2,1	3,1	3,6	1,5
Patrimoniale	0,5	0,9	0,9	0,7	0,5	0,6
Mantenimento dalla famiglia	33,2	33,2	16,1	7,4	5,2	29,5

^a Popolazione >= 15 anni

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" anno 2002

L'importanza dell'argomento emerge su molteplici piani. In primo luogo sul livello macroeconomico, ove va preso atto che l'invecchiamento della popolazione in Italia, così come in gran parte dei Paesi europei, avrà almeno due grandi risvolti: la crisi nel sistema previdenziale pubblico e la riduzione cronica di forza-lavoro; in secondo luogo sul piano politico-sociale, alla luce del dibattito che gravita intorno alla valorizzazione di una parte consistente di quel capitale umano che altrimenti verrebbe perso.

La diffusione di modelli aziendali basati su falsi stereotipi discriminanti –del tipo: il mercato del lavoro è composto da uomini tra i 25 e i 45 anni che lavorano a tempo pieno- unitamente ai processi di ristrutturazione del settore industriale dagli anni '80 in poi hanno contribuito ad estromettere dal mercato del lavoro dipendente (anche prematuramente, come si avrà modo di vedere in seguito) una quota rilevante di popolazione ultracinquantenne.

In realtà questo non ha necessariamente significato il passaggio all'inoccupazione. Limitando l'attenzione al sottoinsieme dei maschi, ciò sembra trovare qualche conferma nell'esistenza di una percentuale tutt'altro che trascurabile di 65-74enni, ma anche di anziani più avanti negli anni, che ricavano reddito dalla prestazione di lavoro autonomo (5,2% i primi e 1,6% i secondi).

Una ulteriore prova a sostegno di tale ipotesi sembra potersi ricavare esaminando la quota di occupati tra i 65-74enni: essi sono circa il 4% nel complesso della popolazione ma raggiungono quasi il 7% tra i maschi e, se si guarda anche al dettaglio territoriale, questi ultimi salgono al 9% nelle regioni del Centro.

Tabella 2.7 - Incidenza delle principali condizioni professionali (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

CONDIZIONE PROFESSIONALE	Classi d'età					Totale Popolazione ^a
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	
Occupato						
Totale	69,5	28,9	4,1	0,9	0,2	45,0
Maschi	89,5	41,4	6,8	1,8	0,2	57,6
di cui: Nord	90,7	36,1	7,5	1,9	0,0	61,2
Centro	90,8	43,0	8,8	2,1	1,1	58,0
Sud e isole	87,2	48,9	4,5	1,4	0,0	52,6
Femmine	50,2	16,8	1,8	0,4	0,2	33,3
di cui: Nord	57,6	15,7	1,8	0,3	0,3	40,4
Centro	55,9	21,0	2,0	0,8	0,0	36,1
Sud e isole	37,6	15,7	1,8	0,3	0,0	22,5
Ritirato dal lavoro						
Totale	3,9	40,1	68,6	68,8	61,1	20,6
Maschi	4,6	50,7	88,0	92,2	91,6	24,3
di cui: Nord	5,7	57,7	89,3	94,8	92,6	26,7
Centro	4,3	51,6	88,5	94,4	92,1	26,6
Sud e isole	3,3	39,0	85,8	87,4	90,1	20,0
Femmine	3,2	29,7	52,6	54,0	47,9	17,2
di cui: Nord	4,9	36,6	62,8	65,8	60,0	22,3
Centro	2,3	29,6	50,1	51,5	42,4	17,1
Sud e isole	1,6	18,7	37,6	39,2	32,6	10,5
Casalinga ^b						
Femmine	41,9	47,6	35,6	29,1	28,5	30,9
di cui: Nord	34,8	43,3	29,2	24,6	19,4	24,5
Centro	36,0	42,4	38,5	28,7	35,5	28,0
Sud e isole	54,2	57,8	44,3	35,6	37,7	40,7

^a Popolazione >= 15 anni^b Per 100 femmine della stessa classe d'età

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" anno 2002

In generale, per poter descrivere la condizione professionale degli anziani è necessario distinguere in primo luogo la popolazione maschile da quella femminile. Vi è, infatti, una costante ed intrinseca connotazione di genere che caratterizza la condizione lavorativa in tutti i suoi ambiti: lavoro maschile e lavoro femminile si differenziano sotto molteplici aspetti; la divisione sessuale dei ruoli, il minore riconoscimento sociale del lavoro femminile e il diverso coinvolgimento dei due generi nelle sfera del lavoro familiare e delle attività produttive sono solo alcune delle principali differenze.

Per i maschi, dunque, prevale il pensionamento, condizione che riguarda l'88% dei 65-74enni ma che raggiunge quasi il 90% nelle regioni del Nord Italia. In corrispondenza della popolazione femminile, invece, ha una posizione rilevante la condizione di casalinga, una modalità che mantiene essenzialmente la stessa incidenza (30%) al variare della classe d'età. Tale condizione, comportando implicitamente tutti gli oneri di un vero e proprio lavoro –quand'anche erogato all'interno delle mura domestiche e senza un adeguato riconoscimento sociale ed economico- può legittimamente assimilarsi ad una condizione di occupazione. In quest'ottica, l'universo delle lavoratrici comprenderebbe dunque tutte le donne e non solo le "occupate", anche perché isolare le "casalinghe" significherebbe ignorare il fatto che generalmente le lavoratrici sono anche casalinghe e che gran parte di queste ultime (14% sull'intero territorio nazionale ma ben 24% al Nord) ha avuto una o più esperienze di lavoro per il mercato. Conviene quindi parlare di "lavori" e non

semplicemente “lavoro”, in quanto le donne hanno da sempre svolto una pluralità di mansioni; non solo una accanto all'altra o una dopo l'altra, ma spesso contemporaneamente e combinandole sistematicamente tra loro. Tali considerazioni assumono una valenza ancora maggiore quando si considera, tra le donne, il sottogruppo delle anziane, dove la semplice lettura del dato statistico non riesce a dare conto di quella la quota di lavoro non pagato — come il lavoro familiare e di cura, il lavoro per l'autoconsumo nelle attività agricole, il lavoro di servizio, in buona sostanza, lavoro marginale — che esse prestano fino alla fine della loro esistenza.

Tabella 2.8 - Condizione professionale attuale (unica o prevalente) e condizione lavorativa pregressa nella popolazione di 65 anni e oltre. Valori %

CONDIZIONE PROFESSIONALE ATTUALE UNICA O PREVALENTE	IN PASSATO HA LAVORATO		Totale
	no	si	
Casalinga			
Femmine	86,0	14,0	100,0
di cui: Nord	75,9	24,1	100,0
Centro	89,9	10,1	100,0
Sud e isole	94,1	5,9	100,0
Inabile			
Maschi	17,5	82,5	100,0
di cui: Nord	15,7	84,3	100,0
Centro	5,9	94,1	100,0
Sud e isole	25,5	74,5	100,0
Femmine	71,0	29,0	100,0
di cui: Nord	62,5	37,5	100,0
Centro	79,7	20,3	100,0
Sud e isole	75,3	24,7	100,0
Altra condizione			
Maschi	10,3	89,7	100,0
di cui: Nord	6,3	93,7	100,0
Centro	16,1	83,9	100,0
Sud e isole	11,2	88,8	100,0
Femmine	81,1	18,9	100,0
di cui: Nord	74,1	25,9	100,0
Centro	81,5	18,5	100,0
Sud e isole	85,3	14,7	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo “Aspetti della vita quotidiana” anno 2002

Sulla condizione di occupato è inoltre necessario individuare quali altre caratteristiche degli individui risultano maggiormente associate nell'età anziana.

Tra queste, il titolo di studio ha certamente una funzione prioritaria nello spiegare la permanenza nel mercato del lavoro in età avanzata: tra gli ultrasessantenni occupati oltre il 16% ha un'istruzione universitaria (diploma universitario, laurea, dottorato) e il 22% ha un diploma. L'importanza relativa dei laureati aumenta quando si considerano i più anziani tra gli anziani, i 75-84enni (26%) e gli ultra85enni (36%). Mantenere un'occupazione anche oltre l'età del pensionamento è indubbiamente una prerogativa delle persone più istruite.

Ma se è vero che il tasso di occupazione degli anziani risulta tanto più alto quanto più è alto il livello di istruzione, ciò apre una possibile prospettiva di interventi atti a favorire l'occupabilità dei lavoratori anziani proprio attraverso l'utilizzo dello strumento della formazione anche in età adulta.

XIV LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Tabella 2.9 - Distribuzione degli occupati per titolo di studio (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

TITOLO DI STUDIO	Classi d'età					Totale popolazione ^a
	45-54	55-64	65-74	75-84	85e+	
Totale						
Dipl. univ. laurea o sup	14,0	12,9	15,0	25,7	36,2	12,8
Diploma	37,4	27,6	20,8	31,9	0,0	43,7
Media inf.	33,4	24,9	13,7	16,4	0,0	34,0
Elementare	14,9	32,3	43,8	26,0	0,0	9,0
Nessun titolo	0,5	2,2	6,6	0,0	63,8	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Maschi						
Dipl. univ. laurea o sup	13,0	12,5	16,3	35,1	100,0	11,1
Diploma	36,3	27,3	21,4	23,3	0,0	40,5
Media inf.	35,1	24,5	15,0	22,4	0,0	37,6
Elementare	15,1	33,4	43,0	19,3	0,0	10,1
Nessun titolo	0,5	2,3	4,3	0,0	0,0	0,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine						
Dipl. univ. laurea o sup	15,6	13,8	11,4	0,0	0,0	15,4
Diploma	39,2	28,4	18,9	55,6	0,0	48,8
Media inf.	30,3	25,9	9,6	0,0	0,0	28,1
Elementare	14,5	29,9	46,4	44,4	0,0	7,2
Nessun titolo	0,4	2,0	13,8	0,0	100,0	0,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Popolazione >= 15 anni

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" anno 2002

Al fatto che gli anziani che tuttora lavorano siano mediamente più istruiti del complesso della popolazione in età lavorativa non è forse del tutto estranea quella cultura aziendale basata sul "deficit model"³⁴ —di cui si è detto— che nel corso degli ultimi vent'anni ha portato all'espulsione dal mercato del lavoro dipendente di un gran numero di anziani, per lo più appartenenti a coorti con un minor livello medio di formazione scolastica.

Tabella 2.10 - Distribuzione degli occupati per posizione nella professione (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE	45 - 54	55 - 64	Classi d'età			Totale popolazione ^a
			65 - 74	75 - 84	85 e +	
Maschi						
Alle dipendenze	72,1	73,6	28,9	5,3	6,1	63,2
Autonomo/libero prof./imprenditore	27,9	26,4	71,1	94,7	93,9	36,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine						
Alle dipendenze	82,3	75,9	23,9	0,9	0,5	66,0
Autonomo/libero prof./imprenditore	17,7	24,1	76,1	99,1	99,5	34,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Popolazione >= 15 anni

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" anno 2002

³⁴ Che pone l'accento sul venir meno di determinate capacità con l'avanzare dell'età (Lehr, 1980)

Ecco dunque che dall'esame della distribuzione della popolazione anziana occupata per posizione nella professione emerge la netta preponderanza di imprenditori, lavoratori autonomi e liberi professionisti; in particolare i maschi autonomi/liberi professionisti passano dal 27% tra gli occupati di 45-54 anni al 71% tra gli occupati 65-74enni e al 94% tra gli ultra85enni.

Un terzo elemento importante sul quale è opportuno riflettere è il fatto che gli occupati nelle età anziane risultano soprattutto concentrati o nei settori più tradizionali dell'economia: agricoltura (18% dei 75-84enni occupati e 64% degli ultra85enni occupati), commercio e pubblici esercizi (13% dei 75-84enni occupati) e in settori di nicchia come i servizi logistici (12% tra i 75-84enni) e quelli legati alla persona (altri servizi, 36% degli ultra85enni occupati). Ciò significa che alla permanenza nel mercato del lavoro contribuiscono, da un lato, una componente importante legata alla "proprietà" del business (l'imprenditore fa una maggiore fatica ad allontanarsi da ciò che ha costruito spesso nel corso dell'intera vita lavorativa), e dall'altro l'esistenza di posti non occupati in nicchie marginali del mercato del lavoro (ad esempio negli "altri servizi"³⁵).

Tabella 2.11 - Distribuzione degli occupati per ramo di attività economica (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

RAMO DI ATTIVITA' ECONOMICA	Classi d'età					Totale popolazione ^a
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 e +	
Agricoltura, caccia e pesca	5,5	9,0	13,4	18,0	63,8	5,5
Industria, estrazione	20,7	15,5	14,3	13,0	0,0	22,2
Costruzioni	5,7	8,5	8,3	9,3	0,0	6,9
Commercio, alberghi, ristoranti	14,2	17,5	32,0	12,9	0,0	18,0
Trasporti, magazzini e comunicazioni	5,9	4,5	1,2	11,7	0,0	5,1
Intermediazioni, noleggio, altre attività professionali	4,1	4,6	4,0	0,0	0,0	5,1
Pubblica amministrazione e difesa	14,1	10,5	3,7	0,0	0,0	10,4
Istruzione, sanità ed altri servizi sociali	16,6	15,2	8,7	8,8	0,0	12,3
Altri servizi	13,2	14,6	14,4	26,3	36,2	14,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Popolazione ≥ 15 anni

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" anno 2002

In definitiva, le precedenti considerazioni sembrano legittimamente dare sostegno all'ipotesi di una popolazione anziana ancora vitale e professionalmente attiva, che comprende almeno un sottogruppo di individui che, grazie agli investimenti fatti nella propria istruzione o nell'attuazione di un'idea imprenditoriale, "non si vogliono arrendere" al trascorrere degli anni.

In questi termini risulta eloquente l'incidenza delle motivazioni con cui i pensionati hanno abbandonato la vita lavorativa: sono il 48% del complesso degli ultra65enni (il 57% tra i maschi) coloro che hanno lasciato la vita lavorativa per aver raggiunto l'età massima di pensionamento; una quota che raggiunge persino il 68% tra gli ultra85enni.

³⁵ Attività di organizzazioni associative, attività ricreative, culturali e sportive, altre attività dei servizi, servizi domestici presso famiglie e convivenze

Tabella 2.12 - Distribuzione delle motivazioni per cui i soggetti sono andati in pensione per classi d'età (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

MOTIVI	Grandi classi d'età					Totale ^a
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 +	
Maschi						
Per motivi di salute	21,4	7,0	10,4	13,4	10,1	10,3
Per andare in pensione assieme al partner	0,0	0,4	0,8	0,6	0,0	0,6
Voglia di fare altro	5,2	3,0	1,6	2,1	2,5	2,3
Raggiunto l'età minima per ricevere pensione pubblica	38,3	34,5	21,5	24,1	14,2	26,1
Raggiunto l'età massima di pensionamento	27,4	44,7	57,4	52,5	68,0	52,2
Altri motivi	7,7	10,5	8,2	7,2	5,2	8,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine						
Per motivi di salute	5,1	6,7	9,6	17,3	22,8	11,5
Per andare in pensione assieme al partner	4,8	1,7	1,2	0,4	0,0	1,2
Voglia di fare altro	2,5	2,6	1,8	1,4	1,8	1,9
Raggiunto l'età minima per ricevere pensione pubblica	62,9	43,9	39,1	40,4	34,0	41,2
Raggiunto l'età massima di pensionamento	10,7	33,3	36,1	34,6	31,4	33,8
Altri motivi	13,9	11,8	12,1	5,9	10,0	10,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Totale popolazione ≥ 15 anni

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, 2002

Inoltre, tra coloro che hanno raggiunto l'età massima di pensionamento ben l'11% del complesso degli ultra65enni avrebbe sfruttato un aumento dell'età massima di pensionamento per lavorare più a lungo, a tempo pieno (6%) o part-time (5%).

Tabella 2.13 - Distribuzione delle intenzioni di rinuncia al pensionamento tra coloro che hanno raggiunto l'età massima di pensionamento (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

RINUNCIA AL PENSIONAMENTO	Classi d'età				
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 +
Maschi					
Sì, per lavorare a tempo pieno	20,3	8,2	8,9	3,8	7,2
Sì, per lavorare part-time	2,6	6,3	4,7	9,3	0,5
No	77,0	85,5	86,4	86,9	92,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine					
Sì, per lavorare a tempo pieno	0,0	4,4	3,3	1,8	0,0
Sì, per lavorare part-time	0,0	5,8	3,6	2,7	0,0
No	100,0	89,8	93,1	95,5	100,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Banca d'Italia, Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, 2002

Tra i maschi si tratta di un contingente pari al 13% degli ultra65enni, del 12% degli ultra75enni e, infine, dell'8% degli ultra85enni. Tra le femmine le percentuali sono più basse ma, anche alla luce di quanto detto nelle pagine precedenti, altrettanto significative: la rinuncia al pensionamento avrebbe riguardato il 6% delle femmine ultra65enni e il 4% delle ultra75enni. Questi dati, oltre a contribuire a confermare ciò che è già stato accennato, e cioè che tra gli anziani che hanno

raggiunto la massima età pensionabile esiste almeno un sottogruppo di persone che vorrebbe continuare a lavorare, offrono spunti di riflessione sulla ricerca di possibili misure in grado di rendere meno traumatica la transizione tra lavoro e non lavoro; tra queste il part-time e/o il lavoro temporaneo.

Altri interessanti spunti di riflessione derivano dall'analisi dei dati su coloro che sono andati in pensione per motivi diversi dal raggiungimento dell'età massima di pensionamento, ciò anche al fine di cogliere l'efficacia degli eventuali incentivi ad allungare la loro vita lavorativa. Dai dati emergono le seguenti considerazioni: gli incentivi economici sono determinanti per la fascia d'età che è appena entrata nel pensionamento, i 65-74enni (9% del totale della popolazione, 11% tra i maschi), per le femmine della fascia d'età successiva, i 75-84enni (7%) e per i maschi più anziani tra gli anziani, gli ultra85enni (16%); in secondo luogo risulta rilevante l'incidenza della possibilità di cumulare i redditi da lavoro e da pensione, soprattutto per i maschi fino ai 75 anni; la maggiore flessibilità nel lavoro riscuote un parziale interesse, in particolare tra le femmine, tuttavia perde attrattiva dopo i 75 anni; infine, gli altri incentivi (per altro non meglio identificati) rivestono un'importanza crescente con l'età sia per le femmine (10% tra le ultra85enni) che, anche se con minore intensità, per i maschi (7% tra gli ultra85enni).

Tabella 2.14 - Incidenza positiva degli eventuali incentivi nel favorire l'allungamento della vita lavorativa (per 100 soggetti appartenenti alla stessa classe d'età)

INCENTIVI ^a	Classi d'età					Totale popolazione ^b
	45 - 54	55 - 64	65 - 74	75 - 84	85 +	
Totale						
Incentivi economici	5,2	11,3	9,0	5,1	6,0	8,5
Possibilità di lavoro parziale o di maggiore flessibilità	8,0	5,5	2,9	2,6	0,0	3,7
Possibilità di cumulare la pensione con il reddito da lav.	2,9	8,0	6,6	3,2	4,9	6,0
Altro	3,2	5,3	4,8	4,3	6,7	4,9
Nessuna condizione	80,7	70,5	77,1	85,2	82,4	77,3
Maschi						
Incentivi economici	8,1	13,5	11,0	3,3	16,1	10,3
Possibilità di lavoro parziale o di maggiore flessibilità	8,0	4,7	2,2	2,9	0,0	3,4
Possibilità di cumulare la pensione con il reddito da lav.	6,3	11,8	10,0	3,7	4,5	9,1
Altro	2,8	4,8	5,5	4,2	0,6	4,7
Nessuna condizione	74,8	65,9	72,0	86,7	78,7	73,1
Femmine						
Incentivi economici	2,7	8,3	6,8	6,7	1,1	6,6
Possibilità di lavoro parziale o di maggiore flessibilità	7,9	6,7	3,6	2,4	0,0	4,1
Possibilità di cumulare la pensione con il reddito da lav.	0,0	2,7	2,9	2,8	5,1	2,8
Altro	3,6	6,0	4,1	4,3	9,6	5,0
Nessuna condizione	85,7	76,9	82,7	83,9	84,2	81,7

^a Sono possibili più risposte

^b Popolazione ≥ 15 anni che è andata in pensione per motivi diversi dal raggiungimento dell'età massima di pensionamento

Fonte: Banca d'Italia, *Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, 2002*

In conclusione, se da un lato le conseguenze macroeconomiche dell'invecchiamento impongono un ripensamento sulla definizione dei limiti e dei confini anagrafici della popolazione anziana, dall'altro le ormai documentate prove dell'esistenza di una categoria sempre più ampia di anziani che non accettano di andare in pensione e rimanere inattivi spingono nella direzione di interventi mirati a favorire la loro permanenza nella condizione lavorativa. Alla luce di ciò non si può non

tener conto della necessità di un cambiamento culturale indirizzato verso l'«activity theory»³⁶, soprattutto negli ambienti di lavoro dove invece ancora domina la teoria del «disengagement»³⁷. Alcuni contributi in proposito prendono spunto da recenti applicazioni³⁸ in ambito lavorativo della teoria della «psicologia del ciclo di vita»³⁹, secondo la quale ogni età ha le sue specifiche proprietà per un ulteriore sviluppo e formazione: l'accrescimento e la senescenza avvengono contemporaneamente senza soluzione di continuità e un individuo può essere in crescita per un determinato processo e in senescenza per un altro; in questo senso ogni individuo ha propri stadi di sviluppo soggettivi, pertanto la ricerca di questa individualità diventa centrale. La definizione di modelli di sviluppo intellettuale non solo verticali, l'attenzione all'individuo e la ricerca della qualità in luogo della quantità sono i principi ispiratori secondo i quali dovrebbero essere indirizzati gli interventi rivolti all'anziano.

³⁶ Opposta alla teoria del «disengagement», l'«activity theory» (Lemon et al., 1972; Neugarten et al. 1973) asserisce che maggiore è l'attività, maggiore è il piacere di vivere: è la mancanza di opportunità che crea indifferenza ed esclusione.

³⁷ Secondo questa teoria (Cumming and Henry, 1961), con l'avanzare degli anni gli individui prendono sempre più le distanze dalla vita lavorativa e sociale, gli anziani cioè hanno sempre meno interesse per ciò che succede attorno a loro e si chiudono in loro stessi.

³⁸ Kerkhoff, 1993

³⁹ Baltes, 1987; Birren e Schaie, 1996.

BOX 5 Dalla "quantità" alla "qualità" della vita residua

I 47-48 milioni di concittadini che popolavano il nostro Paese nell'immediato secondo dopoguerra avevano collezionato complessivamente 1522 milioni di anni di vita vissuta e ne avevano ancora davanti a loro, alle condizioni di sopravvivenza di allora, ben 1967 milioni¹. Gli attori della mitica "ricostruzione" disponevano dunque (mediamente) di una *vita residua* che era superiore del 29% rispetto alla loro *vita media vissuta*.

Chissà se (e in quale misura) la generale consapevolezza di aver davanti a sé un lungo percorso di vita ha aiutato le scelte e gli investimenti che hanno portato i giovani italiani del 1951 a costruire ciò che è poi passato alla storia come il "miracolo economico"?

Anni di vita consumati e attesi dalle diverse fasce della popolazione italiana nell'intervallo di un secolo. 1951-2051 Valori assoluti in milioni.

Classi d'età	1951 (ieri)			2001 (oggi)		2051 (domani)	
	Vissuti	Attesi	Attesi*	Vissuti	Attesi	Vissuti	Attesi
Maschi							
0-19	83	500	563	58	379	43	278
20-44	278	342	403	345	473	226	302
45-59	183	81	97	280	145	256	131
60-69	99	20	26	200	52	207	53
70-79	63	6	9	160	22	249	33
80+	19	1	1	68	4	249	14
Totale	725	949	1.098	1.111	1.076	1.230	811
Femmine							
0-19	80	507	590	55	392	41	285
20-44	288	377	463	343	525	215	323
45-59	207	99	128	290	177	247	149
60-69	122	26	39	224	71	208	66
70-79	75	8	13	220	38	283	47
80+	25	1	2	137	10	405	25
Totale	797	1.018	1.236	1.399	1.213	1.399	896
Totale							
0-19	163	1.006	1.153	114	771	84	563
20-44	566	718	866	688	998	441	625
45-59	391	180	225	571	322	503	281
60-69	221	46	65	424	123	415	118
70-79	138	14	22	380	60	532	80
80+	43	2	3	205	15	654	39
Totale	1.522	1.967	2.334	2.510	2.288	2.629	1.707

* Il dato è stato ottenuto utilizzando la tavola di mortalità del 2000.

Fonte: N/ elaborazioni su dati Istat

Ma soprattutto, chissà se oggi giorno l'entusiasmo nel programmare il futuro può ritenersi attenuato dall'esistenza di attori mediamente più invecchiati? Ed inoltre, se è vero che i 57 milioni di italiani di oggi hanno complessivamente vissuto 2510 milioni di anni e ne hanno ancora da vivere 2288 milioni (il 9% in meno), che dire di coloro che nel 2051 avranno maturato 2629 milioni di anni di vita vissuta e solo 1707 milioni di vita attesa (ben il 35% in meno)?

Si ha la tentazione di teorizzare che oggi più di ieri -e domani assai più di oggi- la spinta ad investire nel futuro, accettandone rischi e sacrifici, possa subire un'attenuazione per effetto di caratteristiche anagrafiche che inducono a "vivere nel presente". Ma se così fosse, anche solo in parte, come si dovrebbe reagire?

Una efficace risposta potrebbe derivare dall'innalzamento della "qualità" degli anni residui -coltivando conoscenze, socialità, relazioni, impegno in ambito produttivo e/o di volontariato- tanto a livello individuale quanto (in termini aggregati) per l'intera società. In tal modo, il confronto tra i due totali di anni non sarebbe omogeneo e il bilancio complessivo tra il peso della vita spesa e di quella da spendere potrebbe anche ribaltarsi.

Ma la questione di fondo è: perché mai un sessantacinquenne di oggi, con 17 anni di vita residua (e per l'appunto 65 di vita vissuta), dovrebbe investire tempo ed energie nell'acquisire conoscenze e formazione, ad esempio, nel campo delle nuove tecnologie informatiche? Certo, se fosse trentenne potrebbe pensare ad un ritorno di benefici prolungato per ben altri 48 anni (di vita media residua), ma con "solo" 17 anni di vita attesa ne vale realmente la pena?

In generale la risposta può ritenersi positiva ogni qualvolta il costo dell'investimento sia inferiore al valore attualizzato dei vantaggi futuri. Senza per altro dimenticare il "bonus" di vita residua che l'ulteriore allungamento della sopravvivenza potrà verosimilmente regalarci.

In conclusione, avendo esaurito l'entusiasmo giovanile degli italiani della ricostruzione, è lecito immaginare che oggi e nei prossimi decenni potremo mantenere viva l'idea di investimento nel proprio futuro solo se si forniranno, ad un popolo anagraficamente maturo, gli argomenti e le occasioni per giudicare razionalmente conveniente la scelta di mantenersi attivi. Ciò sarà possibile se, attraverso gli strumenti della politica, della cultura, delle relazioni sociali, gli italiani verranno incentivati a vivere l'invecchiamento non come stagione del disarmo, ma come occasione per scoprire nuove opportunità e nuovi ruoli.

¹ Alle condizioni di sopravvivenza di oggi sarebbero stati ben 2334 milioni di anni vita attesa.

